

il forum

«C'è un problema di qualità e quantità del reddito, ma quel lavoro su cui abbiamo costruito positivamente le fortune del movimento sindacale e della sinistra per decenni, è cambiato radicalmente. L'erosione elettorale che abbiamo subito nasce anche da questa distonia con i mutamenti strutturali del lavoro nel nostro Paese»

Segue dalla prima

D'accordo, ma allora perché cambiare nel Gruppo Ds?

Capisco bene il travaglio - e anche la sofferenza - di molti nostri deputati messi di fronte ad una scelta difficile tra due personalità di grande rilievo: Fabio Mussi, che ha diretto il gruppo con grande efficacia in questi cinque anni ed è, da tempo, uno dei principali dirigenti del nostro Partito, tant'è che è stato giustamente da noi candidato alla Vicepresidenza della Camera. Dall'altra Luciano Violante, il Presidente della Camera dei Deputati uscente, uomo riconosciuto unanimemente, come si è visto anche in occasione dell'omaggio tributogli da Casini e dell'applauso non rituale di tutta l'Aula. Peraltro due personalità diverse non necessariamente sono portatrici di due linee distinte o contrapposte. Possono incarnare un'analoga linea politica, ma per ruolo, storia, e carattere, esprimerla in maniera differente.

Però si sente il bisogno che vi sia una rappresentazione di programmi, legati a ciascun candidato. Fosse anche modesti...

È vero, abbiamo superato le pratiche del centralismo democratico che portavano il gruppo dirigente a scegliere al proprio interno una candidatura unica, ma non siamo ancora approdati ad una metodologia che leghi la selezione dei dirigenti ad un confronto di tipo programmatico. E anche la scelta del Presidente del gruppo della Camera ha risentito di questa contraddizione. Questa vicenda richiama una questione che nel Congresso sarà centrale: le modalità e i criteri di selezione dei dirigenti e il rapporto tra gruppo dirigente e piattaforme politico-programmatiche.

L'opinione pubblica attualmente vede due scene, come in uno schermo diviso: Nel primo mezzo schermo c'è Fassino, con il Partito che si riunisce e che discute aspramente. Nel secondo c'è l'Ulivo, di nuovo con Fassino, e con Amato e Rutelli. Da una parte ci sono i Ds, alla ricerca di sé stessi. Dall'altra c'è la coalizione. Come ricomporre lo specchio diviso?

In questi anni il sistema politico ha assunto sempre più un profilo bipolare, ma non bipartitico. In altri termini, per i cittadini la scelta fondamentale per il governo è ormai quella tra due coalizioni. E tuttavia le coalizioni non sono Partiti, bensì aggregati complessi, con una pluralità di componenti. La nostra azione politica deve perciò agire con una doppia geometria. Una è quella della coalizione, cioè l'Ulivo, che non è la semplice somma dei suoi Partiti, come mostra la differenza tra il voto nei Collegi uninominali di Camera e Senato, e quello nella quota proporzionale: il famoso "valore aggiunto" dell'Ulivo. E proprio per questo l'Assemblea convocata all'Ergife la scorsa settimana con la partecipazione dei leader dei partiti e dei Comitati Rutelli, ha deciso di costruire in ogni collegio - in primo luogo dove l'Ulivo ha eletti - i Comitati dell'Ulivo con la presenza sia dei partiti del centrosinistra, sia di tutto ciò che si riconosce nell'Ulivo fuori dai partiti. Poi c'è anche l'altra dimensione: l'Ulivo è una coalizione di soggetti politici, non è un partito unico. Il voto ha sancito un processo di riaggregazione e riorganizzazione delle forze interne al centrosinistra. La Margherita - avvalendosi anche della figura di Rutelli - ha raccolto un consenso elettorale superiore a quello inizialmente previsto e adesso è di fronte al passaggio della trasformazione da cartello elettorale a partito politico. I Ds, pur confermandosi la principale forza dell'Ulivo, hanno subito una grave flessione e sono di fronte alla necessità di una ridefinizione della stessa funzione della sinistra riformista in Italia. Non c'è dubbio che l'esito più inquietante e preoccupante di questo voto sia il risultato elettorale dei Ds. Il problema della Sinistra non è aver paura del 14% della Margherita, ma è di temere il proprio 16%, che rischia di essere troppo poco per la Sinistra in Italia. E troppo poco per la coalizione. E anche le altre forze - Sdi, Verdi, Comunisti italiani - sono chiamati a ridefinire il loro futuro.

Come spiega la forte flessione dei Ds?

Non mi convincono letture troppo contingenti del voto. Penso che il voto segni la conclusione di un lunghissimo ciclo politico, iniziato con la crisi della solidarietà nazionale e con la marcia dei 40 mila a Torino. All'inizio degli anni '80, si è prodotta una rottura nel sistema politico e nel sistema sociale, da cui parte una lunga transizione segnata da eventi cruciali: la crisi del Pentapartito, tangentopoli, la sparizione di tutti i partiti della Prima Repubblica, la nascita di nuove formazioni politiche, una lunga fase di governi di maggioranza incerta e labile, il tentativo solo parzialmente riuscito di ridefinire le regole istituzionali. Oggi quel ciclo si compie, e persino il passaggio dal Centrosinistra al Centrodestra rappresenta un approdo. A suggello di un bipolarismo in un certo senso compiuto, sebbene imperfetto.

Il problema è se la transizione sia davvero compiuta

La transizione ancorché imperfetta è avvenuta, ma alla sua conclusione la Sinistra registra una crisi nella capacità di rappresen-



Fassino: la sinistra è cambiamento non abbia paura dell'innovazione

“ Siamo nati su un'intuizione basilare di Marx: è il movimento che produce la storia



“ «Liberi tutti»: il messaggio del Polo porta a enfatizzare ogni forma di egoismo



anza della società. Quei 40 mila che hanno sfilato a Torino, 20 anni fa non avevano rappresentanza politica. Oggi la possono ritrovare nel centrodestra. Mentre la Sinistra ha la metà dei voti che aveva due decenni fa. Ecco il grande tema aperto del Congresso: com'è cambiata la società italiana e qual è la funzione della Sinistra alla fine di questa parabola?

Secondo una recente ricerca la campagna elettorale assai radicale del centrosinistra ha spostato a suo favore un milione di voti. Di che natura sarà l'opposizione dell'Ulivo? Ad esempio, sulla convergenza con Bush del centrodestra in materia di ambiente non pare si sia ancora delineata un'opposizione frontale

Occorre un'opposizione che si qualifichi non tanto per gli aggettivi - "dura", "intransigente", "radicale" - quanto per gli obiettivi reali. Laddove l'interesse del Paese impone una battaglia dura la si fa; se l'interesse del Paese richiede una convergenza bipartisan, ci si regola in tal senso. Ad esempio, si dice che il Ministro degli Esteri sarà Ruggiero, uomo che non appartiene al Polo. Che giudizio dare? Se lo valutiamo in base degli interessi del Paese, il giudizio non può essere negativo. Una forza d'opposizione deve essere sensibile al modo attraverso il quale l'Italia è rappresentata nel mondo. Stare all'opposizione non vuol dire augurarsi che vi sia un Ministro degli Esteri non autorevole, poco credibile, che fa gaffe. Sarebbe un tipo di opposizione sciocca quella che ragionasse così, e l'opinione pubblica non l'apprezzerrebbe. In secondo luogo ci serve un'opposizione che aspiri a diventare maggioranza, capace di conquistare il consenso di una vasta opinione pubblica.

Ma qual è il tipo di opposizione che trasforma in maggioranza chi la esercita?

Facciamo degli esempi. Di fronte ad una scelta del governo Berlusconi - se con-

fermata - di non ottemperare agli accordi ambientali di Kyoto, e di rompere su questo con l'Europa, la nostra opposizione sarà molto netta. L'opinione pubblica, specie dopo la mucca pazza, è sempre più sensibile ai temi dell'ambiente e della vivibilità. E il fatto che il governo Berlusconi si appresti ad assecondare la politica ambientale di Bush sarebbe politicamente inaccettabile. Per quanto riguarda l'informazione ci opporremo nettamente a ogni tentativo di mettere in discussione l'autonomia della Rai e dei suoi organi. Il Consiglio di Amministrazione Rai scade nel 2002, non c'è alcuna ragione per cui debba dimettersi prima, visto che non esiste in Italia il sistema dello spoil-system, un sistema sempre e da ogni parte criticato. Ancora: noi porremo con forza il problema del conflitto di interessi, che deve essere affrontato, non solo per quel che riguarda Berlusconi, ma come problema di ordine generale. Altri esempi e banchi di prova: la riforma previdenziale, la spesa per la riforma sanitaria, la legge finanziaria che si imposterà. E poi l'Europa su cui le posizioni del centrodestra sono equivocate. Lo stop di Tremonti sull'allargamento ad Est, la sua idea che occorra rivedere l'Euro, la formula usata da Fini secondo cui An è per "l'Europa delle Patrie" - espressione che da sempre è usata dagli euroscettici - ci avvertono che in materia di integrazione europea possiamo correre dei rischi. Anche su questo la nostra opposizione sarà inflessibile.

Torniamo agli indirizzi programmatici. In Italia c'è una forte articolazione di lavoro autonomo e prevalente realtà di lavoro dipendente. I Ds come intendono saldare queste due dimensioni? Come si muoveranno dall'opposizione su stato sociale, difesa del lavoro stabile e flessibilità? E ancora: in che misura i Ds saranno anche un "partito del lavoro"?

Quello del lavoro è un grande tema,

soprattutto per una forza di Sinistra.

La Sinistra storicamente nasce attorno all'idea di lavoro e per rappresentarne i suoi soggetti: i lavoratori. Tant'è che in molti Paesi il partito della Sinistra ha addirittura tratto dalla parola lavoro il nome, come ad esempio nel caso del partito laburista. Sappiamo tutti ormai come il lavoro sia venuto cambiando radicalmente negli ultimi 20 anni, nel passaggio dal ciclo produttivo meccanico al ciclo produttivo informatico. La grande trasformazione viene da lì e ci obbliga ad un ripensamento di contenuti, strategie, pratiche politiche e sindacali. Tutta l'esperienza del movimento operaio nel corso del Novecento è stata costruita e realizzata nel ciclo produttivo meccanico. Si trattava di un lavoro fortemente stabilizzato, coincidente con la vita di ogni individuo, un lavoro con cui ciascuno si identificava integralmente. Ebbene, quel tipo di lavoro è in via di trasformazione. Non solo si è estesa in ogni settore la flessibilità, ma stiamo passando sempre di più a forme di individualizzazione della prestazione lavorativa. Già oggi il 35% dei cittadini italiani attivi ha cambiato due volte lavoro nell'arco della propria vita. E il numero è destinato a crescere, generando radicali mutamenti socio-culturali rispetto ad un tempo in cui i luoghi, il saper fare e le biografie erano una sola cosa. Cambiano quindi anche le modalità di tutela. Ovviamente tutto questo non riduce la centralità del lavoro. Perché la quantità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini è uno dei parametri sulla base dei quali si può valutare se quella società è giusta. E tuttavia le politiche in base a cui si tutela, si garantisce e distribuisce il lavoro, sono radicalmente diverse dal passato. Ebbene la flessibilità è questione che pervade il nostro dibattito da anni ed anni. Resto convinto che la grande sfida stia nel garantire una flessibilità liberata dalla precarietà. E quindi nel mercato del lavoro flessibile diventa, ad esem-

pio, sempre più centrale il rapporto tra lavoro, formazione e professionalità, molto più che nel passato. E analogamente vanno ridefiniti istituti e politiche, dal sistema previdenziale alle strategie per le residenze e la mobilità. Perché se il lavoro non è più uno solo lungo tutta la vita, allora occorre governare questo passaggio, senza che i cambiamenti vengano vissuti ogni volta come un salto nel buio.

C'è anche un problema di salario e di redistribuzione della ricchezza?

Sì, in Italia siamo in una situazione delicata da questo punto di vista: Abbiamo condotto una politica macroeconomica assolutamente giusta, che ha consentito il risanamento finanziario, l'aggancio all'Euro, e le condizioni di una crescita effettiva non più drogata dall'inflazione e dalla moneta debole. Ma ciò si è tradotto in una politica, di contenimento e redistribuzione dei redditi, giunta ad un livello di soglia. Un'operaia tessile nella provincia di Torino guadagna 1.500.000 lire al mese; se c'è qualcun altro che lavora in famiglia, va bene. Se è sola, è un reddito con il quale in provincia di Torino è difficile vivere. Un operaio di IV livello, la categoria su cui sono addensati il maggior numero di lavoratori della Fiat, guadagna 1.750.000 lire. Se è solo a lavorare in famiglia, in una città come Torino fa fatica. È una questione da affrontare. Ma guai - se passando all'opposizione - noi cavalcassimo questo tema in termini massimalistici. La Sinistra in Italia e in Europa negli ultimi 20 anni, proprio con le politiche di risanamento, si è liberata di un vecchio limite culturale. Per cui non era importante il livello di inflazione. Talché, in nome dello sviluppo, si poteva anche convivere con un'alta inflazione. Un'impostazione di cui ci siamo liberati, perché bassa inflazione, stabilità del cambio e conti in equilibrio, riguardano in primo luogo coloro che sono a reddito più basso. Ma ciò non risolve di per sé un problema di quali-

tà e di quantità del reddito. Anche qui c'è da reinventare in modo che una politica di risanamento non deprima un'essenziale e irrinunciabile redistribuzione di reddito e di lavoro.

Guardando al voto emerge una difficoltà spesso anche in strati popolari?

L'erosione elettorale che abbiamo subito nasce anche da questa distonia con i mutamenti strutturali nel nostro paese. Ecco perché abbiamo bisogno di una sinistra che non abbia paura dell'innovazione. La sinistra moderna nasce su una intuizione basilare di Marx: è il movimento che produce la storia, ed è l'innovazione la sua molla. Il paradosso sta nel fatto che la sinistra, nei suoi comportamenti concreti, spesso sviluppa un'attitudine conservatrice. Mi batto per una Sinistra che non abbia paura. Che, ad esempio, non tema la globalizzazione e non perché pensi che la globalizzazione sia neutra, ma perché penso che di fronte alle sue sfide si debba disporre di una strategia per governarla. Una sinistra che non abbia paura della flessibilità, non perché non veda che la flessibilità può anche essere precarietà, ma perché la sfida è proprio liberare la flessibilità dalla precarietà. Una sinistra che non abbia paura delle frontiere della ricerca e che, fermo restando il principio di precauzione e il rispetto di tutte le convinzioni etiche, incoraggi la scienza ad estendere le frontiere del conoscibile.

C'è stata una sfasatura tra la modernizzazione, concretamente promossa dal centrosinistra, e l'effettiva ricaduta in termini di immagine e di comunicazione a pro della coalizione di governo?

Penso che in questi anni il governo di centrosinistra abbia modernizzato intensamente l'Italia. Tuttavia ad una parte dell'elettorato tale modernizzazione non è apparsa abbastanza determinata. Tant'è che ha potuto apparire più attrattiva una proposta del Polo basata su una certa ideologia della modernità. Fondata su un mix di sogno e di decisionismo. Il centrodestra ha colto che nel Paese c'era una domanda di liberalizzazione e di efficienza, e l'ha tradotta in un messaggio mediatico molto semplificato, ingannevole e populista. Lo slogan di Berlusconi è stato: "A ciascuno quello che vuole (il sogno) e la garanzia che sarà così la dà io (il decisionismo)". E la cosa è tanto più preoccupante perché quel messaggio è apparso credibile anche ad aree di disagio sociale a cui noi non sempre siamo stati capaci di parlare.

Un messaggio antico, anzi arcaico a ben guardare.

Un messaggio autoritario e antimoderno perché autocratico. Però ha funzionato. Ecco perché dobbiamo metterci in grado di intercettare le domande di modernizzazione del Paese. Con una sinistra fortemente radicata nella società, e in grado di costruire una strategia politica di opposizione ad alto contenuto programmatico. Voglio essere chiaro: non sono in discussione i valori della sinistra di cui, anzi, più che mai oggi c'è bisogno. Ma il modo in cui quei valori sono vissuti e praticati è cambiato.

Ha spiegato perché ha vinto il Polo. Ma dovremmo anche riflettere sul perché abbiamo perso noi. Ora mentre il Polo ha superato le fratture del 1996, il centrosinistra non è riuscito a tradurre in termini elettorali le sue potenzialità. Lei è stato protagonista della trattativa interna all'alleanza. Quanto ha pesato l'incapacità, o la non volontà, di allargare il fronte verso Di Pietro e verso Bertinotti, magari in nome dell'«autosufficienza» o del timore dell'«inciucio» a seguito di un eventuale pareggio?